

## ***Pro-gettare gli spazi aperti***

*Di Antonio Labalestra*

La piazza rispetto al contesto urbano riveste spesso il ruolo di elemento catalizzatore e riassuntivo di una dimensione spaziale che è in bilico tra oggetto architettonico e organismo urbano, contesa senza soluzione di continuità, tra tipologia edilizia e morfologia urbana, tra pieno e vuoto, tra dimensione pubblica e dimensione privata. Ogni nuovo intervento progettuale in questo ambito deve dunque gioco forza confrontarsi con queste endiadi, andando a modificare quelle relazioni codificate e sedimentate con ciò che si conserva ancora della città storica.

Specie in contesti come questi, in zone ricche di accumulazione storica, occorre sforzarsi di andare oltre certe relazioni cercando di proporre soluzioni architettoniche attente alla specificità dei problemi locali ma, allo stesso tempo, foriere di nuove virtualità in cui la piazza ritorni ad essere un ambito di attinenza tra la struttura urbana e la soluzione architettonica.

Carlo Aymonino nel suo testo *Piazze d'Italia: progettare gli spazi aperti* sostiene che: *“I linguaggi delle piazze antiche denotano quasi sempre una notevole unitarietà e coerenza che derivano certo in buona parte da un modo di vivere e di fare la città per lo più imposto da modelli politici e di vita di tipo univoco e maggiormente uniforme.”* In questo senso *“la partecipazione alle scelte per la città era in generale estremamente ridotta per la gran parte della popolazione...”*

In una realtà invece che va connotandosi tipologicamente in maniera sempre più caratterizzata da discontinuità si è ritenuto, per questo evento espositivo che è parallelo al concorso per la riqualificazione della Piazza Luca da Penne nella città di Penne, di proporre una risposta progettuale come frutto di una sinergia tra architettura ed arte al fine di rimodellare e reinterpretare lo spazio urbano della piazza. Architetti ed artisti hanno ideato una piazza-museo congeniata tramite l'inserimento di opere artistiche nella nuova pavimentazione da realizzare fino a rendere un vero e proprio museo permanente a cielo aperto secondo un work in progress da estendere in futuro alle vie e alle altre piazze del centro città. La mostra ha dunque l'obiettivo di comunicare e promuovere nuovi linguaggi e di rinnovare non solo la memoria ma anche il valore storico ed architettonico della città storica in chiave contemporanea.

Dieci giovani artisti abruzzesi con differenti linguaggi creativi sono così stati chiamati a dare una nuova vita alla dimensione urbana della piazza secondo un progetto nato dalla cooperazione di un gruppo di architetti che hanno provato ad immaginare una nuova centralità per il centro storico della Città Vestina.

In tutte le opere selezionate si legge un grado di percezione consolidato della tipologia, il suo con-tenere ed escludere, partire dall'opera proposta da Marco Di Battista in cui riemerge prepotentemente il contrasto tra spazio collettivo e individuale, tra il dentro e il fuori e tra retto e verso, individuando una direzionalità di attraversamento dello spazio che è anche al centro della riflessione delle *Tracce* urbane di Gabriele Delle Monache, per il quale linee, tracciati, flussi e percorsi si dipanano segnando il tracciato della città e dando vita al di-segno dell'opera. Della stessa tensione dinamica si carica l'opera di Antonio D'angelo per il quale la piazza è ancora luogo d'incontro e convergenza di percorsi sedimentati.

Nell'opera proposta invece da Enrica Di Marcoberardino, linearità del passato e tensioni del presente si fondono fino a recuperare le forme della memoria, amalgamando i contrasti cromatici e compositivi in superfici uniformi ed essenziali. Contrasti che divengono flebili

*Pulsazioni* stemperate da uno strato bituminoso nella proposta di Alessandro Rietti, specie se si confrontano idealmente con le ferite, i graffi inferti alla *Materia* proposti da Luca Chiarella; cicatrici inferte da scelte singole e collettive di appartenenza a mondi linguistici, formali, etici e sociali differenti.

Riappropriazioni fisiche e mentali dei luoghi appaiono invece le altre opere: quella di Francesco Di Bernardo che ragiona intorno alla aleatorietà di un segno variabile che si presenta come estratto da un processo stocastico e quella di Lorenzo Di Lucido che gioca sul rapporto di sottrazione e di occultamento delle superfici originarie. L'opera di Francesco Toppeta riflette invece sulle differenze di potenziale tra le reminescenze sedimentate sul pavimento della piazza e l'energia degli utenti che l'attraversano e, infine, l'archeologia artificiale presentata da Paolo Di Massa che avvolgendosi su se stessa allude ad un viaggio di conoscenza e che, come ognuna delle altre opere, mette in campo un processo di ripensamento della dimensione concettuale della piazza proiettandola verso una nuova percezione del vuoto urbano possibile solo attraverso sinestetiche contaminazioni.